

Domande e... risposte
su questioni dialettali

- a cura di Floriana Guidetti -

Prima di rispondere a richieste in merito a certe convenzioni per il dialetto ferrarese, premettiamo che, per riprodurre graficamente i suoni del nostro dialetto, la scelta dei pochi simboli fonetici necessari, non presenti in tale forma nell'alfabeto italiano, non è stata arbitraria, non abbiamo¹ cioè inventato niente, ci siamo solo attenuti a convenzioni consolidate da molto tempo e condivise dagli studiosi di dialettologia, a cominciare da Rohlf, Tekavčić, Tagliavini ecc.

E il dialetto ferrarese richiede davvero pochi simboli fonetici per essere rappresentato, avendo conservato la linearità del latino, si pensi invece al bolognese che solo per le vocali richiede una quindicina di simboli diversi!

Inoltre anche la grafia, adottata già nell'edizione del Vocabolario del Dialetto Ferrarese del 2004, era passata al vaglio della docente di Dialettologia dell'Università di Ferrara, Prof.ssa Sanfilippo, che, dopo lungo e ponderato esame del nostro lavoro, ne aveva scritto la prefazione.

* * *

D. È proprio necessario l'uso della “j”?

R. È vero che nella lingua italiana questa lettera non è presente, ma se si valuta come in alcuni dittonghi o forme foneticamente assimilabili a dittonghi e dove la “i” si trova tra due vocali diverse (come ad es. in *mujér*) la pronuncia ferrarese avvenga con la lingua un po' più arretrata e schiacciata verso il palato rispetto a quando si dice *fiévra*, *piàt*, *fiòl* ecc. risulta evidente la differenza, e si deve far rilevare con il simbolo più immediato, sempre una i, ma di suono un po' più lungo e scivolato, quindi niente di meglio della i lunga, cioè *j*. Un altro esempio di tale differenza da mettere in evidenza ci viene dato dall'articolo determinativo maschile plurale davanti a consonante o davanti a vocale: *i libar* i libri, *j'òrs* gli orsi, basta ascoltarsi nella pronuncia e si sente come la *i* davanti a ‘*libar*’ abbia suono breve e staccato, mentre nell'altro caso la pronuncia propone una i un po' allungata ma soprattutto legata alla vocale successiva. Così col pronome di terza persona plurale *i cànta*, *j'avrà*.

Altre osservazioni si trovano sulla nostra grammatica (Baiolini-Guidetti) al par.1.1.13. di pag. 12.

Comunque, come dico spesso, se si usa poi anche solo ‘i’, non se ne accorge nessuno e nessuno viene a dare bacchettate sulle dita. Intendo dire che il nostro “Saggio di Grammatica Comparata del Dialetto Ferrarese” non è una grammatica normativa che fissa regole ‘obbligatorie’, modellate su quelle dell'Italiano, come era quella di Biolcati che, per quei tempi, aveva fatto un ottimo lavoro di ricerca e soprattutto aveva già messo in evidenza (nella sua Nota di pag. 41), come sarebbe stato più semplice adottare i simboli fonetici che abbiamo poi usato noi, ma allora evidentemente i tempi non erano ancora maturi. La nostra è una grammatica descrittiva delle caratteristiche attuali del nostro dialetto, con riferimenti storici sulla sua evoluzione dal latino parlato e con cenni di comparazione lessicale. Niente di più.

D. Perché usare diversi simboli per la “n”?

R. Prima di parlare dei diversi suoni della n (e quindi anche dei diversi simboli usati), precisiamo che per riprodurre i suoni non proprio doppi ma un po' più intensi del suono semplice, rilevabili effettivamente solo per *l* ed *n* (dentale) nelle desinenze dei plurali femminili di parole tronche (con accento sull'ultima sillaba), compreso l'articolo determinativo femminile plurale e la relativa preposizione articolata (le, alle) davanti a consonante, si è pensato di usare *-ll* e *-nn*, quindi *ill*

¹ Intendo riferirmi a Baiolini, Guidetti, Dall'Olio, Finchi, Musacchi, Peverati, Vincenzi, che hanno collaborato alla compilazione del Vocabolario del Dialetto Ferrarese 2004.

scarp (le scarpe), *all fnèstar* (alle finestre) e poi *zivóll*, *patèll*, *scarànn*, *persónn* ecc. Questa scelta fatta anche per l'articolo permette opportune distinzioni, senza ambiguità:

es. *i fà di lavór al port ad Ravéna* fanno dei lavori al porto di Ravenna

i fà di lavór all port ad Ravéna fanno dei lavori alle porte di Ravenna

Per quanto riguarda la *n* velare o gutturale (indicata con il simbolo η o η) soprattutto in fine di parola, risulta opportuno metterla in evidenza per chi conosce poco il dialetto ferrarese (tra pochi anni tutti...), ma anche per qualche studioso non ferrarese che voglia fare delle comparazioni tra vari dialetti. Questi sono i motivi che inducono ad operare delle scelte grafiche che rimuovano ogni possibile ambiguità, perché, in ogni momento e da chiunque, il dialetto possa continuare ad essere letto con la pronuncia reale.

Ricordo il presentatore Mariotti di Telestense che, in occasione del premio Roffi di qualche anno fa, lesse più volte "I buratìn" con la *n* dentale, perché era scritta così, come in naso, pino (con qualche sorrisino e qualche commento che serpeggiava tra il pubblico degli anziani della Rivana che dicevano: *l'è d'zità*... è di città, non conosce bene il dialetto). Se fosse stato messo in guardia che la *n* era velare, da un simbolino semplice ma adatto, avrebbe sicuramente pronunciato correttamente.

Segnalo tre esempi tipici del ferrarese:

pan panno (di lana) *paη* pane *pann* le'panne', le lentiggini

Se si scrivesse *pan* in tutti e tre i casi, chi legge potrebbe non sapere quale pronuncia dare e dal contesto potrebbe dedurlo solo chi conosce 'abbastanza' il dialetto.

Si pensi a: *mi a sòn con ti* io suono con te dove *sòn* ha la *n* dentale come in 'nano, tono'

mi a sòη con ti io sono con te dove *sòη* ha la *n* velare come in 'angolo, panca'

In tutti i casi è nostra convinzione che sia utile mettere in evidenza le diversità di pronuncia proprio per rimuovere ogni possibilità di confusione, poi, per chi conosce bene il dialetto e ritiene superfluo tutto questo, è ovvio che va bene lo stesso, non si pone alcun problema.

D. Con quali criteri viene usato l'apostrofo?

R. Per quanto riguarda l'apostrofo, come del resto per altre questioni, non dobbiamo pretendere di trasportare le regole dell'italiano al dialetto, sono infatti lingue diverse, che hanno avuto come antenati l'uno il latino classico e l'altro il latino parlato, con ciascuno una conseguente evoluzione con caratteristiche proprie, spesso autonome, non sempre destinate a collimare.

Nel dialetto ferrarese abbiamo necessità diverse dall'italiano, ad es. abbiamo particelle, articoli ecc. costituite da una sola consonante o da un nesso consonantico senza vocali, che quindi non hanno 'vita propria', cioè non possono stare da sole nel senso che per essere pronunciate hanno bisogno di una vocale, che può essere quella seguente o quella precedente, con la quale costituire sillaba (perché poi agli effetti della metrica e dei relativi accenti bisogna poter contare le sillabe).

Ora, nell'es. *fèv purtàr chì* fatevi portare qui, il pronome 'vi' -*v* è enclitico perché anche con l'intonazione della voce si sente legato al verbo precedente.

Ma se dico "il gelato vi è piaciuto?" si ha *al zlà v èl piàsù?* E per far capire in qualche modo il legame fonetico della consonante-pronome *v* alla sillaba successiva il segno più semplice ed immediato è l'apostrofo, quindi *v'èl*. A dire la verità il nostro amico glottologo Daniele Vitali nella sua grammatica del dialetto bolognese indica *lu v èl piàsù*, *l òm*, *n erba*, *ti t v*à senza alcun apostrofo mettendo come regola (da sapere) che ogni consonante da sola è da intendersi proclitica, mentre noi, non pretendendo che chi legge abbia studiato la grammatica del dialetto, abbiamo preferito dare un'indicazione esplicita che chiarisce con l'apostrofo ogni dubbio sul fatto che la consonante sola si appoggia per fare sillaba a quella successiva.

D. E si deve scrivere *l'è 'd Toni* o *l'è d'Toni*?

R. È bene tenere presente che, per l'uso dell'apostrofo in caso di elisione, va comunque osservato che in dialetto ferrarese le elisioni sono davvero poche, molte sono solo apparenti, ad esempio

proprio la preposizione ‘di’ in dialetto è *d* ottenuta da quella latina *de* (che nel latino classico introduceva il complemento di argomento) con la caduta già in tempi antichi della *e*, quindi negli esempi *al libar d’Elio* e *al libar ad Gino* non si deve intendere come originaria la preposizione *ad*, che subirebbe poi l’afèresi della *a* e quindi si vorrebbe indicarne la caduta con l’apostrofo scrivendo ‘*d Elio* o addirittura, come vorrebbe qualcuno, ‘*d’Elio*, con doppio apostrofo. In realtà la preposizione è la sola consonante *d* per la quale si indica con l’apostrofo, come al solito, l’appoggio alla sillaba successiva (proclisi), mentre in *ad Gino* subentra una *a* eufonica solo per rendere possibile, ad es., la pronuncia di *al libar d Gino* difficile altrimenti con tre consonanti a contatto. Quindi nelle forme in cui il subentro di *a* non è necessario non se ne deve segnalare un’elisione che etimologicamente non c’è.

Per lo stesso motivo la particella locativa *gh* ad es. *gh’è quel? c’è qualcosa? al gh’è andà* c’è andato, diventa *agh* (*agh mét di bajòch*, *agh vagh anca mi*) con il subentro di *a* eufonica se la parola seguente comincia per consonante e nella forma *agh* può stare da sola, anche se viene pronunciata praticamente atona.

Per le due forme *a gh’è Luigi* e *agh è Luigi*, che sostanzialmente possono intendersi equivalenti e si potrebbero usare indifferentemente, viene da dire che la seconda può indurre il lettore nella tentazione di fare una piccolissima pausa dopo *agh* (dando un piccolo tono alla *a-*, non essendo indicato alcun legame con la parola successiva), sicuramente evitabile con la prima.

D. E l’articolo indeterminativo femminile è ‘*na*’?

R. Per quanto riguarda l’articolo indeterminativo, già Tekavčić nella sua “Grammatica storica dell’Italiano”, dove sono trattati anche i dialetti pur se in modo marginale, rilevava che nei dialetti settentrionali il femminile “una” è semplicemente *na* (*na scarpa*, *na bòza ecc.*), dove evidentemente la caduta della *u-*, ormai remota, non ha lasciato traccia nella parlata. Nel maschile la *u-* iniziale si è mantenuta per ragioni eufoniche se la parola seguente comincia per consonante: *un tòr*, *un dént* (con *-n* dentale davanti a *t* e *d*), *un fiór*, *un zìngan* (con *η* velare davanti alle altre consonanti). Se la parola seguente comincia per vocale, la *u-* non viene pronunciata e si è scelto, ancora per uniformità, l’apostrofo ad indicare la proclisi, come in *n’àrbul*, *n’òch*. Si può anche fare attenzione al fatto che la *u-* non viene pronunciata neanche se la parola seguente comincia per consonante purché la precedente finisca per vocale: *un dént* > *l’è n’dént davanti*, *un mal* > *l’è η’mal vèc*. Proprio quest’ultimo esempio può dare un’ulteriore indicazione dei motivi che ci hanno indotto ad attribuire all’apostrofo il valore detto sopra, infatti se scrivessi:

l’è ‘η mal vèc pronuncerei *lèn | malvèc*

ma se scrivo:

l’è η’mal vèc pronuncio secondo la scansione corretta *l’è | η’mal | vèc*.

Quindi, in conclusione, per l’adozione di regole ortografiche diverse da quelle dell’italiano, va osservato che queste vanno rispettate il più possibile laddove concordano con quelle del dialetto, ma dove ci siano esigenze diverse (ad es. in italiano non ci sono suoni palatali di *c* e di *g* in fine di parola, in dialetto sì, come in *vèc*, *curàg ecc.*), occorre fare le scelte certamente meno disorientanti purché rispettose della realtà linguistica in questione e, trattandosi di dialetto, utilizzando le convenzioni più largamente condivise dai dialettologi.

D. Perché usare le forme accentate e non quelle con *h* nel verbo avere?

R. Per l’ausiliare avere si è optato per il ritorno alle forme accentate (ancora in uso negli anni ’50), anziché per quelle precedute da *h*, proprio per evitare forme ‘strane’, nel caso ad es. delle interrogative con pronomi enclitici del tipo:

hat vist? hai visto? oppure *hal finì?* ha finito?

dove *hat* e *hal* lasciano sicuramente perplesso chi legge, come voci non appartenenti neanche all'italiano (*hat* potrebbe essere un cappello inglese e *hal* il computer di "2001 Odissea nello spazio"... chissà?!)

oppure *hai fât bén?* hanno fatto bene? dove si pensa all'italiano 'hai' della seconda persona singolare.

Più semplici ed immediati ovviamente *àt vist? àl fini? ài fat bén?*

Da osservare inoltre, sempre a proposito dell'uso dell'ausiliare avere, la differenza tra:

mi a jò vist io ho visto

mi a j'ò vist io li ho visti

D. E in quanto alla faccenda del dialetto ferrarese gallo-italico?

R. Prima di tutto il dialetto ferrarese NON è gallo-italico, semmai latino-italico (questa è una delle sue preziosità) gli mancano infatti le caratteristiche dei gallo-italici, avendo conservato ad es. la vocale tematica *-a-* della prima coniugazione latina, mentre nei gallo-italici è diventata *-e-* (V. bolognese, romagnolo ecc. *andèr, cantèr ecc.*), le vocali sono lineari, non sono cioè 'turbate' o miste, di lunghezza variabile ecc. Alcune particolarità comuni con i dialetti gallo-italici sono state in parte accolte dalla nostra parlata, per imitazione successiva, dai dialetti contigui che invece hanno avuto un substrato celtico consistente.

E queste non sono opinioni mie ma sostenute sia dai linguisti, come il Prof. Canepari, uno dei più prestigiosi Docenti di Fonetica (Università di Venezia), di una gentilezza squisita, che mi ha inviato il file del suo Manuale di Fonetica (a cui ha collaborato anche Daniele Vitali) su alcuni dialetti compreso quello ferrarese (V. su Baiolini-Guidetti Saggio di Grammatica Comparata il par. 3.4.24 pag 206 Dal latino parlato al Ferrarese, con le riproduzioni dei 'quadrilateri canepariani' in questione).

Lo dice anche la Prof.ssa Sanfilippo, docente di Dialettologia all'Università di Ferrara, nel suo saggio "Lingua e Dialetti in Italia".

E lo dicono gli archeologi che hanno fatto un censimento dei siti Celtici in Italia (V. Paola Piana Agostinetti dell'Università La Sapienza di Roma nel saggio "Celti in Italia") e nella zona del ferrarese non ci sono tracce di insediamenti significativi.

Lo dice anche l'archeologo ferrarese Ottorino Bacilieri che ha scritto la prefazione della nostra grammatica (V. sopra) dove parla di "sperduti villaggi gallici" nel nostro territorio, che non poterono certo influenzare in modo determinante la parlata di quei coloni romani che si insediarono nella zona di Voghiera-Voghenza e via via nelle terre alte.

D. Qualcuno parla di 'articoli verbali' a proposito della *a* che segue i pronomi *mi, nu, vu* nella coniugazione dei verbi. Come stanno le cose?

R. Questa definizione viene usata da Canzio Vandelli nella sua grammatica "Il ferrarese moderno", ma, a proposito dell' "articolo verbale *a*" non voglio discutere per ciò che potrebbe riguardare i dialetti gallo-italici, io mi limito al dialetto ferrarese, per il quale questa *a* è invece certamente un'espansione del soggetto (e così è anche chiamato nella grammatica del bolognese di Daniele Vitali, e il bolognese è gallo-italico... Faccio presente che Vitali è un glottologo e linguista di tutto rispetto, uno dei traduttori ufficiali della Comunità Europea).

Pure nel Manuale di Linguistica e Filologia Romanza di Renzi-Andreose, pag. 217, si parla di "reduplicazione" cioè somma di due pronomi (es. fiorentino *te tu dici*, e pure ferrarese *mi a digh*, francese *moi je dit, toi tu dis*). Per inciso si parla anche di soggetto espletivo o pleonastico usato coi verbi impersonali (francese *il faut* bisogna) e meteorologici (come i nostri ferr. *a pióv, a néva*). Mi sembra comunque che 'espansione del soggetto' sia una definizione adatta perché vale anche quando il soggetto non è il semplice pronome, es. *Toni l'è grand, Pio e Delmo i và a cà*. Capisco che le forme dei pronomi in certi casi (terza persona singolare e plurale) siano uguali a quelle degli

articoli, però, se è vero che l'articolo precede il nome o, mettiamo pure, il verbo, come si giustificerebbero le forme enclitiche es. *vàl a cà?* Va lui a casa? Non ho mai sentito parlare di articolo enclitico... di pronomi sì. Inoltre il nostro dialetto fa parte di quelle 'lingue' a pronominalizzazione obbligatoria, (così è chiamata sempre nel Renzi-Andreose), l'italiano no, per cui in italiano si può omettere il soggetto anche sotto forma di pronome, in dialetto ferrarese no, ci vuole proprio: vanno a Roma, sei bravo, sono qui > *ì vâ a Roma, t'jé brav, a sòn chî* (perciò *a* non può essere altro che pronome, non articolo verbale che sia).

Nel caso quindi della prima persona singolare ad es. *mi a sarò*, che *a* sia pronome è evidente anche dalla sua derivazione dal latino *ego*=io che si è trasformato es. nel francese *je*, per noi in *ja* e in seguito nella semplice *a*, chiarissimo tuttora *ja* come enclitico nelle forme interrogative *òja fât bén?* ho io fatto bene? *saròja bòn* sarò io capace? (sottolineo di nuovo che se avessimo adottato per il verbo 'avere' le forme con h dovrei scrivere *hoja*...). C'è la particolarità che questo pronome nella forma *a* vale anche come espansione del soggetto per 'noi' e 'voi': *nu a guardén, uàltar a stè chî*.